

## I colori impastati della preveggenza - Giuseppe Flora

L'ultimo raccolto (The Last Harvest), titolo della mostra dedicata all'arte pittorica di Rabindranath Tagore, in corso fino al 27 maggio alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma, è un preciso riferimento al fatto che il poeta bengalese si dedicò alla pittura in età avanzata, all'incirca negli ultimi dodici anni della sua vita. Come Gandhi, Tagore rappresenta un'icona dell'India moderna: il suo premio Nobel del 1913, il primo nella storia conferito a un autore non europeo, ha segnato l'ingresso dell'Asia nella scena culturale internazionale moderna. Tuttavia, della sua molteplice attività, non solo come poeta, ma anche come narratore, saggista, drammaturgo, musicista e pittore, in Italia si conosce poco. E se ciò può essere comprensibile per il canzoniere (Rabi sangit), oltre 2500 canzoni non di facile ascolto per il pubblico occidentale, lo è assai meno per disegni e dipinti che parlano il linguaggio universale delle immagini. La mostra romana può colmare in parte la lacuna, ma certo le opere esposte pongono una serie di problemi interpretativi. Due sono gli aspetti fondamentali da considerare analizzando questo singolare tracciato artistico. Il primo è il carattere di sperimentazione della pittura di Tagore, che la avvicina alle correnti artistiche internazionali del Novecento. Il secondo riguarda le difficoltà cui il poeta, anziano e minato nella salute, andò incontro negli anni Trenta per far accettare la sua arte in India. Egli era talmente consapevole delle resistenze che avrebbe incontrato, che per mesi non fece vedere a nessuno i suoi lavori, né volle firmarli. Nel dicembre 1929 disse all'amico Suniti Chatterji: «Vivo o morto, non renderò mai pubbliche queste creazioni nel mio paese. Non sarà concesso ai miei quadri di essere esposti allo stesso oltraggio delle mie altre opere». Una dichiarazione in cui si avverte l'amarrezza di un uomo profondamente convinto di non essere compreso dai suoi contemporanei, malgrado i riconoscimenti internazionali e l'orgoglio nazionalista che tali riconoscimenti avevano suscitato in Bengala e nel resto dell'India. L'arte visuale costituisce la sua ultima fase creativa, i quadri sono creature che egli sente ben più fragili della sua scrittura. Presenterà i dipinti per la prima volta a Parigi nel maggio 1930 alla Galerie Pigalle, grazie all'aiuto della poetessa argentina Victoria Ocampo, sua amica. A Monaco di Baviera, nel luglio di quell'anno, Tagore dichiarerà alla stampa: «La poesia è per i miei connazionali, i dipinti sono il mio dono all'Occidente». **Una successione di lutti.** Chiunque si accosti all'opera grafica e pittorica di Tagore è colpito dal fatto che egli abbia cominciato a dipingere alla soglia del settantesimo anno di età. Fatto tanto più straordinario se si tiene conto che egli è vissuto in contesti fortemente segnati dalle arti visive. Sin dall'infanzia, nella casa di famiglia a Jorasanko, vecchio quartiere di Calcutta, è circondato da pittori: i cugini di secondo grado, Abanindranath e Gaganendranath Tagore, gli astri del modernismo bengalese che lo chiamano «zio», i loro discepoli, Jaimini Roy e Nandalal Bose e molti altri. Aggiungiamo pure uno dei suoi mentori in Europa, il pittore William Rothenstein. Tutti questi personaggi gli parlano di pittura e di estetica, tutti sperimentano nuovi stili. Tagore si esprime con le parole e la musica, ma qualcosa lentamente sedimenta dentro di lui. Intanto, la sua vita è funestata dai lutti. Nell'arco di cinque anni, tra il 1902 e il 1907, perde cinque persone care: la moglie Mrinalini Devi, la figlia tredicenne Renuka, il giovane poeta e amico Satishchandra Roy, il padre Debendranath, figura mitica della cultura bengalese. Muore infine di colera Sami, il figlio più piccolo, e forse per lui è il colpo peggiore, ma non l'unico: la primogenita, Bela, sarebbe morta nel 1918, dei suoi cinque figli ne sopravvissero solo due, Rathindranath e Mira. Un'altra perdita che segnò il poeta nel profondo fu quella di Kadambari Devi, la giovane cognata morta suicida il 19 aprile 1884. Le biografie hanno tutte sottolineato come ella fosse la cognata preferita del giovane Rabindranath e come avesse svolto nei suoi confronti un ruolo quasi materno dopo la morte della madre, scomparsa nel 1875, quando Tagore non era ancora quattordicenne. Per diverso tempo minore attenzione è stata prestata al fatto che Kadambari, nata nel 1860 o forse nel 1859, aveva solo uno o due anni più di Rabindranath. Quando si tolse la vita, senza lasciare una spiegazione del gesto, aveva circa venticinque anni. Di congetture se ne sono fatte molte. Il suicidio avvenne circa quattro mesi dopo il matrimonio del poeta con Mrinalini e ipoteticamente il dramma potrebbe essere inquadrato nel triangolo affettivo che sovente lega la giovane sposa, entrata nella famiglia «patriarcale» del marito, al cognato più giovane. Il legame funziona tanto meglio, quanto più giovane è la sposa e quanto più si senta trascurata dal marito. Tuttavia tale quadro non può trovare sempre applicazione, tanto meno in un contesto così fuori dall'ordinario come quello della famiglia Tagore. Se la coincidenza del suicidio di Kadambari con il matrimonio di Rabindranath non si può ignorare, si può ragionevolmente escludere che ci fosse competizione tra la giovane colta e attraente e la sposa Mrinalini che aveva appena dieci anni, secondo l'uso indiano delle spose bambine. **La sposa bambina.** Debendranath Tagore la scelse per il figlio più giovane, talentuoso e sognatore, in ossequio a una tradizione che voleva che gli uomini della famiglia Tagore sposassero donne di casta bramini Pirali. Tutti i matrimoni allora erano combinati, l'amore, come lo s'intende in Occidente ai giorni nostri, contava assai poco. Il Maharishi, o Grande Veggente, come veniva chiamato il padre del poeta, che, in quanto leader del Brahma Samaj, era di vedute progressiste (e non sempre) in materia di filosofia e religione, era terribilmente conservatore in tutto ciò che riguardava le consuetudini sociali. Lo stesso Rabindranath osteggiò più volte, anche con il mezzo della poesia satirica, la piaga delle spose bambine; ma per tutta la vita lui e i suoi brillanti fratelli piegarono la testa davanti al volere del padre, padrone e santone. Anche Kadambari era una bramini Pirali. Aveva nove anni quando nel 1868 sposò Jyotirindranath, uno dei fratelli maggiori del poeta che all'epoca ne aveva circa diciannove. Jyotindranath era il fratello cui Rabindranath era più affezionato. Dotato di talento per la musica e il teatro, si dedicò - forse per amore della nascente industria nazionale - agli affari, per i quali non era tagliato, e perse somme ingenti. Kadambari era appassionata di letteratura. Il giovane Rabindranath passò con loro buona parte della giovinezza a Calcutta, nell'India occidentale e in una splendida vacanza a Karwar, non lontano da Goa. Tra loro tre era l'idillio, fatto di musica, canzoni, poesia. La vicenda del rapporto tra Kadambari e Rabindranath, del loro possibile amore, è stata catturata con grazia dal regista Satyajit Ray nel film Charulata, basato sul racconto dello stesso Tagore Nashtanirh (1901). È un'atmosfera carica di tensione erotica quella che circonda i due giovani, una tensione tuttavia che resta legata all'ideale di situazioni immaginarie. Le cause del suicidio di Kadambari rimarranno ignote, ma furono senz'altro molteplici: il fatto di non avere avuto figli, un dramma per una donna in quella società tradizionale; il tracollo finanziario

del marito, e forse ancor di più il fatto che gli si attribuisse una relazione con un'attrice del tempo. Anche il rapporto con il cognato giovane, che diventando uomo doveva allontanarsi da lei, era una nota dolorosa, cui doveva aggiungersi il rapporto non facile con le altre donne di famiglia. **Un'utopia cosmopolita.** In ogni caso, nella sua prima autobiografia del 1911 il poeta scrive che con la scomparsa di Kadambari la morte aveva fatto il vero ingresso nella sua vita: «Il dolore di quel giorno dovevo portarlo perennemente inalterato nel cuore. Non avevo mai pensato che ci potesse essere una interruzione nella catena di gioie e dolori della vita; l'avevo accettata così come si presentava in tutto e per tutto, e non potevo vedere nulla al di là di essa. Ma quando, improvvisa, venne la morte, e in un momento apparì uno strappo in quel tessuto tutto eguale, io ne rimasi sbalordito. Gli alberi, la terra, il suolo, le acque, il sole, la luna, le stelle, tutto intorno restava immutabile e vero, come prima, eppure la persona che fra tutte queste cose era ugualmente una realtà, e che anzi, per i mille punti di contatto con la mia vita, con la mente e col cuore, era per me più vera e reale d'ogni cosa, era svanita in un momento, come un sogno». Come egli stesso spiega, la sua concezione filosofica e religiosa della vita lo aiutò a superare lo sconforto. Gli anni della maturità furono densi di idee e di impegni: il premio Nobel, la fondazione dell'Università di Shantiniketan (1921), i suoi tour internazionali e le conferenze per diffondere le idee di pace dopo i disastri della prima guerra mondiale, i suoi rapporti con intellettuali di tutte le nazioni e, in ultimo, quella sua utopia di voler costruire attraverso la cultura un mondo di comunicazione, dove Oriente e Occidente potessero incontrarsi e darsi reciprocamente il meglio. Tutto questo lo impegnò per quasi vent'anni, al termine dei quali ritrovò nel Bengala rurale l'ispirazione per una riflessione profonda, a tratti amara, sulla vita e sulla storia, espressa non solo a parole, ma anche per immagini. Ecco dunque emergere tra i ricordi il volto delle persone care scomparse. A Nandalal Bose, il grande pittore suo amico che gli chiede chi sia mai il volto misterioso di donna che compare continuamente nei suoi quadri, risponde che potrebbe essere Kadambari «i cui occhi splendenti si presentano tanto spesso alla mia vista». Queste parole, riportate dall'artista e pubblicate più di trent'anni dopo, hanno costituito probabilmente il punto di partenza per tante interpretazioni dei quadri di Tagore. Di Kadambari il poeta scrisse tutta la vita, la sua presenza aleggia in molti componimenti negli anni successivi alla sua morte e anche nel decennio 1891-1901, un periodo cruciale nell'evoluzione della sua poesia, quando Tagore, per ordine del padre, si trasferì a Shelidah nel Bengala orientale (oggi in Bangladesh) per curare i possedimenti di famiglia. Ma la memoria della cognata bambina sembra rivivere nei versi di Akashpradip, una delle sue ultime poesie (8 aprile 1939): «Cerco, esitante, di farmi vicino/ a lei, vestita/ di un sari a strisce,/ mentre turbinata la mia mente./ Ma il suo cipiglio/ non lascia dubbi:/ io bambino,/ non ero bambina,/ ero una razza diversa». Tuttavia, cogliere dell'opera del poeta bengalese solo gli aspetti elegiaci sarebbe riduttivo. Non c'è dubbio che nei versi di Tagore ci sia molto altro: l'espressione della sua concezione filosofica, improntata al teismo del Vedanta, ma attratta dalla devozione popolare visnuita; il suo vitalismo a tratti allusivamente erotico; la ricerca della bellezza del suono nella forma lirica e soprattutto la dimensione folklorica. È noto il rapporto che ha legato la poesia e la musica di Rabindranath al mondo dei Baul, menestrelli delle campagne bengalesi, la cui tradizione, allora principalmente orale, parla di una devozione istintiva, che non distingue tra la fede indù e quella musulmana della gente dei villaggi. Tagore ha sperimentato i loro suoni e i loro temi e anche per questo oggi, lui induista, è considerato il poeta nazionale del Bangladesh, paese a prevalente maggioranza islamica. Non si capisce, quindi, perché un'analoga interpretazione riduttiva dovrebbe essere applicata all'opera pittorica di Tagore, tanto più che in essa i temi sono molti. Senza voler negare il peso della melanconia sulla sua vita, molte delle sue opere pittoriche sembrano rispondere esclusivamente a un bisogno creativo. Anche nella pittura la dimensione folklorica per Tagore è fondamentale. **Un folklore reinventato.** Negli stessi anni il folklore dei contadini bengalesi ispira una nuova fase creativa nel pittore e amico Jaiminy Roy. Tagore non dipinge secondo le forme tradizionali, ma cerca di coglierne gli aspetti essenziali. I suoi soggetti umani sono sempre abitanti dei villaggi. Tagore introduce un elemento di verticalità, che nel folklore indiano è presente nella rappresentazione del mondo mitologico di alcune popolazioni tribali. La verticalità della figura umana trova una corrispondenza significativa con l'albero, che riveste sul piano simbolico, ma anche su quello reale, un peso importante nella cosmologia e nell'ecologia dell'India antica. La folla di ritratti rimanda alle molte manifestazioni del Brahman, del quale, per il Vedanta, ma anche per il fisico Erwin Schrödinger, gli individui di ogni specie rappresentano le molte sfaccettature. L'autocoscienza di cui parlano i filosofi sarebbe dunque questo: comprendere la molteplicità dell'essere e superare la coscienza limitata dell'io. Come rappresentarla per immagini, se non attraverso una folla di volti e di corpi che si sovrappongono, e che possono essere assimilati agli animali e alle piante? Dare un giudizio definitivo sull'arte di Rabindranath Tagore è un esercizio inutile, la sua opera non si presta a essere affrontata su un unico versante. Fu quello l'errore di molti critici occidentali che vollero vedere in lui solo il saggio venuto dall'Est. Ma la più utile e aggiornata biografia in inglese del poeta, scritta da Krishna Dutta e Andrew Robinson, si intitola significativamente Rabindranath Tagore: The Myriad-Minded Man. Questa locuzione, che nella nostra tradizione letteraria potrebbe suonare bene come «uomo dal multiforme ingegno», fu usata da Coleridge come omaggio al genio di Shakespeare. Suona bene anche come omaggio al genio di Rabindranath Tagore.

## Una prima esposizione in attesa di altri 4000 quadri

Promossa da istituzioni indiane nel quadro delle celebrazioni per il giubileo dei centocinquanta anni dalla nascita del poeta bengalese, la mostra dedicata a Tagore è stata divisa in due circuiti differenti: quello europeo, che ha preso le mosse dal Museo d'Arte Asiatica di Berlino il 1° settembre 2011 si concluderà a Roma e presenta una selezione di novantotto opere. Il numero dei dipinti in mostra non è elevato, tenuto conto che sono attribuiti a Tagore circa 4000 lavori tra dipinti, disegni e bozzetti. Quei lavori, però, furono eseguiti per lo più su materiali deperibili, visto che il poeta spesso dipingeva con quello che gli capitava tra le mani, e quindi pongono seri problemi di conservazione. Per questo all'inizio del 2011 il governo indiano ha finanziato un programma di digitalizzazione di quasi 1600 tra quadri e disegni di Tagore; finora non esistevano più di 350 riproduzioni circa. Sono molti anni che i dipinti di Tagore non escono

dall'India; per l'Italia si tratta di una novità quasi assoluta: l'unico precedente fu una piccola mostra di riproduzioni fotografiche organizzata a Roma nel 1961 presso l'IsMEO.

## **Atmosfere gaeliche per un codice di morte** - Enrico Terrinoni

Quando il 20 aprile del 1912 si spegne a Londra Bram Stoker, padre del vampiro più famoso nella storia della letteratura mondiale, i giornali del mondo anglofono quasi non se ne accorgono. Sono troppo impegnati a ricostruire e analizzare la grande tragedia del Titanic occorsa cinque giorni prima. Il risultato? La morte dell'inventore del non-morto passa relativamente sotto silenzio. Ad occuparsene, ma soltanto con scarni e scheletrici necrologi, sono infatti pochissimi quotidiani, e in questi, tra l'altro, non è facile rinvenire accenni a quel libro che avrebbe reso Stoker immortale: *Dracula*. Lo scrittore viene ricordato principalmente come impresario teatrale, e come biografo dell'attore vittoriano Henry Irving. Il certificato di morte di Bram Stoker recita, tra le cause del decesso, «locomotor ataxy». Trattasi di uno degli stadi finali della *Tabes Dorsalis*, manifestazione della sifilide terziaria o tardiva. Secondo il senatore irlandese e studioso David Norris, recentemente candidato alla presidenza della Repubblica, a Dublino nei primi anni del secolo circolavano voci insistenti, seppur mai confermate, secondo cui Stoker fosse affetto da sifilide. Non lo sapremo mai con certezza, ma è evidente che se la malattia venerea venisse confermata quale ragione della dipartita dell'ideatore del vampiro succhiasangue, saremmo di fronte a un eccellente caso di ironia tragica. **Il diario perduto.** Ma se per molta cronaca Stoker non morì in quel lontano e crudele aprile del 1912, per la letteratura egli divenne nel tempo un vero e proprio nosferatu. A confermarlo sarebbe la grande rinascita di interesse per questo autore così oscuro in occasione del centenario dalla scomparsa. La Robson Press di Londra, ad esempio, ha appena pubblicato il famoso *Lost Journal*, il diario perduto di Stoker (p. 337, £ 18). È un volume tratto dal taccuino in cui lo scrittore annotò, a partire dai primi anni Settanta del secolo diciannovesimo, tutte le caratteristiche che avrebbero reso immortale il suo conte transilvano. Si tratta di un preziosissimo documento di lavoro in cui emergono tutto lo studio e l'approfondimento del folklore in materia di vampirismo, senza i quali la sua più grande invenzione letteraria non avrebbe mai preso forma. In Italia esce ora nei classici Einaudi, con una introduzione di Tommaso Pincio, una nuova edizione italiana di *Dracula* (p. 484, euro 12), tradotta da Marina De Luca e John Irving, mentre la Leone Editore presenta, nella collana «Le gemme», *L'uomo* (p. 336, euro 149), per la traduzione di Sara Ricci. Si tratta della prima edizione italiana di *The Man*, un libro uscito nel 1905, noto anche, in America, col titolo *The Gates of Life*. È un romanzo che viene raramente annoverato dalla critica tra le opere migliori di Stoker. Non manca tuttavia di rivelare intatta quella sapienza narrativa e quella capacità quasi impressionistica di ritrarre personaggi a tutto tondo evidente nel suo opus magnum. Emerge nel testo l'attenzione a tratti maniacale dedicata al delineamento di una trama relativamente intricata seppur minimalista, la quale gravita attorno alle vicende sentimentali di due giovani: una fanciulla dal nome maschile, Stephen, e il suo amico Harold. I due crescono insieme come fratello e sorella, salvo vedere la relazione prendere una piega inaspettata man mano che si avvicinano alla maturità. L'uomo è un'opera che rivela tutta l'abilità con cui Stoker mostra di saper disegnare precisi profili umani anche senza ricorrere agli strumenti e agli effetti del sensazionalismo. Del sensazionalismo, invece, fa ampio e accurato uso la riscoperta, per il lettore italiano, di un altro suo romanzo, forse il migliore dopo *Dracula*, ovvero *Il mistero del mare* (pp. 464, euro 19,50). Esce per l'editore Nutrimenti, con una intelligente introduzione di Mirko Zilahi de' Gyurgyokai, che ne cura anche la godibile e ritmata traduzione. *Il mistero del mare* è un'opera in cui Stoker dà il meglio di sé nel miscelare con cura e maestria tutti gli elementi del mitico e del fantastico, inserendo la storia in una cornice leggendaria a sfondo celtico, dove virtù di preveggenza e visioni di morte si alternano a ricerche di tesori perduti, a codici cifrati, a famosi naufragi, a morti in mare e ad avventurosi viaggi in nave. Al protagonista Archie Hunter, in villeggiatura a Cruden Bay, in Scozia, capita all'improvviso di avere macabre visioni di morte. Da queste si riprende immediatamente, salvo poi verificare che tali allucinazioni si avvereranno sinistramente nei giorni a venire. La vista, ad esempio, di una piccola cassa nera portata a spalle da un uomo, si rivelerà presagio dell'annegamento di un bambino qualche giorno più in là. L'incontro, poi, col marinaio Macleod, in cui quest'ultimo lo informa della conformazione della costa, sarà seguito dalla visione del suo cadavere disteso su uno scoglio: Macleod, infatti, morirà a qualche giorno di distanza dopo aver invano ingaggiato una lotta impari con i flutti. Di queste e altre visioni Archie chiede conto a una vecchia veggente, Gormala - archetipo di tante streghe e megere dell'immaginario gaelico - la quale si esprime con lui in maniera ermetica, tramite remote litanie e profetiche lamentazioni il cui significato ovviamente gli sfugge. Gormala diviene una sorta di misteriosa guida nei meandri dell'ignoto. Al tempo stesso incuriosisce e spaventa il protagonista, nuovo a tali macabre visioni premonitrici. Con lei, ad esempio, Archie assiste a una processione di marinai morti che vanno a gettarsi in un pozzo sacro. La storia prosegue, poi, seguendo percorsi intricati ma mai difficili da seguire, fino al rinvenimento, in una vecchia cassa di quercia, di documenti del sedicesimo secolo nei quali è conservato uno strano codice da decifrare. Da qui prende l'avvio una ulteriore trama parallela tipicamente vittoriana, che vede al suo centro un'eroina, Marjory Drake, di cui Archie si innamora, e con cui tenterà di decifrare il codice. Il tentativo condurrà a una teoria di pericolose avventure tra caverne e marosi, alla ricerca del tesoro segreto dell'Invincibile Armada. **Un collage cifrato.** Alla complessità del plot fa da contraltare il ritmo serrato di una narrazione che raramente subisce cali di tensione. Il libro è un collage di storie segrete la cui lettura è affidata, in appendice, a oscure e baconiane chiavi interpretative di remote scritture parallele. L'interesse quasi scientifico per la riscoperta del folklore locale, e la presenza del mare quale testimone insondabile di vicende ai limiti dell'incredibile, ben si inseriscono nella cornice di reminiscenze mitologiche che contribuiscono alla delineazione di dense atmosfere allucinate. Tutto ciò regala alla narrazione intricata di questo lungo romanzo un tocco quasi gotico che ricorda l'evocatività di certe scene in *Dracula*. *Il mistero del mare* si pone non solo come tipico romanzo sensazionale vittoriano, ma anche come paradigma di tante opere future, che degli stessi ingredienti faranno ampio uso ottenendo enormi successi di pubblico nei sottogeneri mainstream del thriller contemporaneo.

## **La guerra globale delle public relation** – BenOld

Nell'arco di una settimana i due fondatori di Google, Larry Page e Sergej Brin, hanno svolto un'intensa campagna di pubbliche relazioni. Larry Page ha esposto al settimanale «Business Week» il bilancio dei primi cento giorni di amministratore delegato della società di Mountain View, illustrando anche i progetti per l'immediato futuro. Come è suo stile, Page non nasconde l'ambizione di Google di diventare il centro gravitazionale della Rete, anche se non nasconde difficoltà e la necessità di una riorganizzazione più radicale dell'impresa, al fine di ritornare allo spirito innovativo delle origini. In primo luogo, Google vuole continuare a sviluppare il software necessario affinché gli internettiani possano prendere congedo da altri fornitori di programmi informatici. Dopo Chrome, la posta elettronica e un programma di videoscrittura essenziale, nei piani di Larry Page c'è il potenziamento di Google Plus, cioè di un social network che può insediare il quasi monopolio - in Europa e Stati Uniti, mentre in Cina la realtà è meno rosea - di Facebook. In questo modo, Google avrebbe il know how per competere non solo nel settore dei social network, ma anche con Microsoft. Sempre nello stesso numero di «Business Week», Larry Page fa anche riferimento all'ambizioso progetto di sviluppo di applicazioni e di «fornitura» di contenuti che dovrebbero mettere Google in grado di vedersela con il crescente potere di Apple. Ed è infatti Apple la società che non lascia tranquilli le teste d'uovo di Google. L'ultima versione di iPhone è stato un successo, mettendo in difficoltà Android, che solo recentemente ha risalito la china negli Stati Uniti. Lo stesso sta avvenendo con l'iPad. Tutto ciò sta provocando una migrazione di utenti della Rete verso il cloud computing di Apple, cioè verso quei servizi integrati di applicazioni e contenuti che fanno salire di molto i profitti della società orfana di Steve Jobs. Appena passati pochi giorni e a prendere la parola è stato Sergej Brin. In una lunga intervista al quotidiano inglese «The Guardian», Brin punta l'indice contro i pericoli della Rete. Con un lessico che potrebbe tranquillamente essere usato da un mediattivista, il cofondatore di Google se la prende con i tentativi degli Stati nazionali di mettere sotto controllo la Rete e con le industrie dei contenuti che, in una vera e propria politica delle enclosures, stanno facendo pressioni affinché organismi sovranazionali e governi nazionali definiscano leggi sempre più restrittive sulla proprietà intellettuale, inibendo così le spinte innovative presenti su Internet. E se sulla proprietà intellettuale, non si può che concordare con Brin, maliziosamente, si potrebbe ricordare che Google ha avuto non pochi problemi con il governo statunitense e l'Unione Europea per quanto riguarda la violazione della privacy. Quello che inoltre colpisce della campagna di pubbliche relazioni di Google è di aver scelto gli Stati Uniti e l'Europa come terreno privilegiato. Una ragione tuttavia c'è. Si chiama «crisi», che ha determinato una contrazione dei profitti anche per le imprese che hanno il loro core business nella Rete. Niente di paragonabile con altri settori produttivi, ma anche nell'high-tech ci sono stati licenziamenti, ristrutturazioni e un mercato poco dinamico. Questo aumenta la concorrenza, mentre all'orizzonte si comincia a intravedere sempre più nitidamente l'arrivo in borsa di Facebook (previsto per maggio, autorità di controllo della borsa permettendo), mentre la Cina ha fatto capire che, oltre a tollerare ben poco la presenza di società «occidentali» nel suo territorio, ha tutte le intenzioni per partire alla conquista di mercati fuori dai suoi confini nazionali. Google deve quindi ripristinare l'immagine di impresa innovativa e niente affatto monopolista, come invece viene ripetutamente accusata dai concorrenti. E dai mediattivisti di tutto il mondo. Ma non è detto che la campagna di pubbliche relazioni raggiunga il suo obiettivo. Può infatti produrre un backlasch, svelando inaspettate fragilità di una impresa che vuole diventare la numero uno della Rete.

## **Il mondo a parte delle ragazze** – Giulia D'Agnolo Vallan

NEW YORK - Il set è quello del ristorante di un vecchio, anonimo, albergo della Midtown newyorkese. Una ragazza sui venticinque anni, rotonda, con gli occhi scuri e l'espressione esasperata, sta cercando di convincere i genitori in visita da fuori città a non tagliarle le spese. Fa la stagista presso una casa editrice, vive a Brooklyn, dividendo un brutto appartamento di Greenpoint, sta scrivendo la sua autobiografia: il minimo che i due professori del Midwest possono fare, sostiene, è finanziarla mentre «sono occupata a diventare me stessa». Quando, qualche ora dopo, caricata da un tè all'oppio e armata di alcune pagine delle sue «memorie», torna all'attacco tirando i genitori giù dal letto, i due la mettono amorevolmente sotto le coperte, e poi se la danno a gambe chiudendo il conto della stanza. Senza scomporsi, lei se ne va, intascando i 20 dollari di mancia lasciati per la cameriera. Assorto in se stesso, caustico, aggressivo e allo stesso tempo vulnerabile, capace di repentini colpi di scena comici e di uno strano distacco triste, è il mondo di Lena Dunham, creatrice, regista e interprete dell'ultima serie di HBO, *Girls*, un cliffhanger generazionale/professionale/sentimentale che è più un incrocio tra la comicità misantropa di Larry David (o Woody Allen) e il deadpan minimalista del primo Jim Jarmush che *Sex and the City*. Le quattro amiche protagoniste di *Girls* (tutte figlie celebri: Allison Williams, del presentatore di tv Brian Williams, Zosia Mamet, del drammaturgo David, Jenima Kirke, del percussionista dei Bad Company e Dunham stessa, i cui genitori sono gli artisti Laurie Simmons e Carrol Dunham) non sono solo diverse da Carrie, Samanta, Miranda e Charlotte per età, e perché non potrebbero mai permettersi un paio di Manolo Blahnik. Rispetto alle *girls* di Candace Bushnell, quelle di Dunham sono apparentemente prive di qualsiasi romanticismo e aspirazione - nei confronti degli uomini, del sesso, della moda, del successo professionale. Come se non sognassero. Il lavoro di Hannah alla casa editrice viene terminato nel momento in cui lei chiede di essere pagata. Un po' più in su nella scala sociale, la sua migliore amica Marnie (Williams) risponde al telefono in una galleria d'arte. Jessa (Kirke) affetta grande glamour britannico ma fa la baby sitter e vive sulle spalle della cugina Shoshanna (Mamet), una studentessa che parla troppo perché è insicura. Secondo il colpo d'occhio offerto dalla puntata d'esordio, domenica scorsa, i loro uomini non versano in condizioni migliori. Charlie (Christopher Abbott), il fidanzato di Marnie, è così pieno di premure per lei che la disgusta. E, quando Hannah viene scaricata da papà e mamma, va a farsi consolare da Adam (Adam Driver) un attore disoccupato con cui, su un divano sporco, intrattiene una relazione sessuale che meno erotica di così non si può, prevalentemente ispirata alla fantasia del porno che lui consuma avidamente. «Non sei poi così grassa» le dice baciandole una spalla nuda dopo un amplesso molto poco entusiasmante durante il quale le ha chiesto di stare zitta. «Mandami un messaggio quando vuoi tornare la prossima volta». Le amiche lo chiamano «la bestia», ma Adam sa essere affettuoso. Non solo non è glamour come quello di *Sex and the City*, il mondo di *Girls* elude anche lo humor accattivante e le disavventure edulcorate di altre

serie tv al femminile di quest'anno, come *2 Broke Girls* o *The New Girl*, con Zooey Deschanel. I critici Usa hanno molto lodato il «realismo» della serie ma, più che in un contesto realista, Dunham si muove tra il teatro della crudeltà e quello dell'assurdo. Ed è solo grazie alla sua penna affilatissima e a un humor fitto fitto, molto cerebrale, che ciò che succede davanti ai nostri occhi non diventa un'umiliazione inguardabile (come ipotizzava preoccupata su Slate la critica femminista Katie Rophie) o un noioso rituale di self help. E, se questa autocentralità totale, quasi autobiografica, avvicinano Dunham a Larry David o Woody Allen, il distacco limpido, la non neuroticità, che lei mette nel racconto e nello sguardo sono invece assolutamente generazionali. Come ha scritto la critica Emily Nussbaum sul settimanale *New York*, *Girls* è la voce dei millenials. O, come la mette Hannah con mamma e papà, «dovete mantenermi. Sono la voce della mia generazione. Ok, di una qualche generazione». Immerse in se stesse, sullo sfondo di un background di grigi, beige e abiti informi le girls di Dunham passano più tempo ad analizzare quello che sta succedendo che a viverlo. Quasi un'operazione di pura antropologia. Anche il look della serie è particolarmente anomalo. Fotografato, come il recente, autobiografico, lungometraggio di Dunham, *Tiny Furniture*, da Jody Lee Lipes, è più un cinema indie newyorkese che sitcom televisiva. Dietro alle quinte di *Girls*, in chiave di produttore esecutivo troviamo Judd Apatow, un fan del lavoro di Dunham come lo sono anche Paul Schrader e James Brooks.

## **«Il muro? È servito solo a togliere terra ai palestinesi»** - Gabriele Rizza

FIRENZE - «Quello che sta succedendo in questi giorni con il divieto preventivo di recarsi in Palestina orchestrato dal governo di Tel Aviv dimostra una sola cosa: che Israele sta diventando un paese sempre meno democratico perché non c'è nessuna logica politica o giustificazione protettiva in questo modo di agire che è solo la spia di un sentimento crescente di odio e paura. Gli scheletri nell'armadio aumentano, le autorità lo sanno e fanno di tutto per impedire che vengano fuori». Fuori, da Firenze dove è ospite del Middle East Film Festival numero 3, il giovane regista Guy Davidi (33 anni di Tel Aviv, la passione del cinema condivisa con la letteratura: «ho sempre voluto raccontare delle storie») non si trincerava dietro mezze parole. Lui che i territori occupati li conosce bene per averci girato insieme al collega palestinese Emad Burnat *5 Broken Cameras*, fra i titoli di punta della rassegna fiorentina (premiato al Sundance) che in cinque giorni ha sfornato 30 fra lunghi, corti, fiction e docu inediti in Italia, provenienti dai vari paesi dell'area mediorientale. A questi si aggiungono due telluriche carrellate fotografiche, gli scatti di Kate Brooks, americana di origini italiane fotoreporter di guerra che batte l'Afganistan e le piazze delle recenti primavere arabe, e di Newsha Tavakolian di Teheran che incarna alcune celebri cantanti iraniane che non hanno voce, impedita dai guardiani della rivoluzione di esibirsi da sole in pubblico né di incidere dischi. «Sono dieci anni esatti dalla costruzione del famigerato muro voluto da Ariel Sharon - prosegue Davidi - come barriera difensiva tra lo stato ebraico e i territori palestinesi. Erano gli anni della seconda intifada, il muro avrebbe dovuto proteggere la popolazione dai terroristi kamikaze provenienti dalla Cisgiordania. Ma di fatto è servito solo a confiscare ampie porzioni di territorio palestinese. Se qualcuno sceglie la violenza, non basta un muro a fermarlo. Guardate cosa succede con Gaza: il confine è sigillato, ma questo non impedisce continui attacchi e lanci di ordigni, il fatto che negli ultimi anni il numero di attentati perpetrati da palestinesi della Cisgiordania sia drasticamente diminuito dipende solo da un cambiamento culturale degli abitanti dei territori, che in questo momento non credono nella resistenza violenta. Ma il vento potrebbe cambiare». Il villaggio di Bil'in, 2000 abitanti, a ridosso della Green Line, è diventato un simbolo di resistenza: i suoi abitanti manifestano da anni, tutti i venerdì, contro questa barriera, sostenuti anche da attivisti israeliani e internazionali. È qui che Davidi ha incontrato Burnat. Era il 2005 e Burnat era il «l'uomo con la cinepresa», il cameramen del villaggio, il testimone di quanto stava avvenendo, l'impatto che quella barriera di cemento avrebbe avuto sulla vita della gente. «Emad era l'unico cittadino di Bil'in ad avere una telecamera, e che ce l'aveva sempre in funzione al momento giusto. Girava come un forsennato, era il suo modo di sconfiggere il pericolo quotidiano, una sorta di esorcismo contro il timore di non farcela, di rassegnarsi. Io sono stato al suo servizio, l'ho sostenuto, gli ho dato voce, l'ho aiutato nel montaggio, un anno e mezzo di lavoro e lui che continuava a girare. Il film uscirà a luglio al festival di Gerusalemme e passerà su una rete televisiva israeliana che ha sostenuto il progetto. Per il momento Emad non vuole che sia proiettato in Palestina, teme che non venga capito, che sia visto come una cosa troppo personale, in qualche modo inutile alla causa. Ma forse con gli ultimi fatti cambierà idea». Le immagini iniziali sono emblematiche della storia personale di Burnat e della condizione «precaria» in cui versa il popolo palestinese: un uomo fissa immobile una fila di telecamere appoggiate su un tavolo di lamiera. Due sono state sfondate, altre due crivellate di colpi, e l'ultima resa inservibile da un bagno nei gas nocivi delle granate israeliane. Emad aveva deciso di usarle per filmare la nascita del suo quarto figlio, ma durante gli ultimi sei anni le ha trasformate in uno strumento per documentare il moltiplicarsi dei coloni israeliani e l'occupazione definitiva del suo paese. *Broken Cameras* evita la pesante ricostruzione della storia politica e filtra il conflitto attraverso una prospettiva unica, un resoconto personale della crisi degli insediamenti israeliani tramite filmati girati in maniera amatoriale. I palestinesi mettono in scena l'intera gamma delle loro fantasiose azioni non violente, alle quali gli israeliani rispondono inviando un'orda di militari. Il ciclo di azione e reazione è ripetuto così lungamente che diventa una specie di scherzo macabro. «Continuo a credere che il cinema possa essere uno strumento di conoscenza e di pacificazione, un passaporto di idee e di discussione» conclude Davidi che ha un sogno nel cassetto: un film sui soldati israeliani, lui che ha lottato e si è ribellato con tutte le sue forze contro questa «pratica di morte e di violenza».

## **Nel cuore l'articolo 1 della Costituzione** – Stefano Crippa

ROMA - Il concerto del primo maggio si regala un restyling, a partire dal palco: - «ci saranno tre pedane - anticipa Marco Godano, organizzatore ormai da undici edizioni, sul terzo ci sarà l'orchestra di Roma Sinfonietta e la resident band». Un'opera curata dall'architetto pugliese e trapiantato a Milano Rocco Bellanova. Ma non è la sola novità dell'evento organizzato da Cgil, Cisl e Uil e ospitato a piazza San Giovanni a Roma nella giornata dedicata alla festa del lavoro, la musica si confronterà tra passato e presente in un curioso gioco di rimandi storici. Dieci pezzi-simbolo della storia del rock - *Purple Haze* di Jimi Hendrix, *Shine on you crazy diamond* dei Pink Floyd, *Hey Jude* dei Beatles,

per citarne tre - interpretati dalla resident band diretta da Mauro Pagani (nel triplo ruolo di musicista, concertatore e arrangiatore) e dall'Orchestra Roma Sinfonietta, accompagnate da altrettante performance visive dirette da 10 registi, mobilitati fra gli altri: Alex Infascelli, Stefano Sollima, Riccardo Milani. A sostenere il peso delle otto ore di diretta - trasmesse come consuetudine su Raitre - una coppia formata dall'attore Francesco Pannofino e da Virginia Raffaele, presentatrice con licenza d'imitazione (Belen e la Vanoni i suoi cavalli di battaglia), che coordineranno il traffico sul palco dove si alterneranno in vari set band e solisti. Il cast tutto italiano per motivi di budget - unica eccezione gli americani Young the Giant - prevede: Afterhours, Almamegretta, A Toys Orchestra, Dente, Alessandro Mannarino, Nobraino, Marina Rei, Sud Sound System, Teatro degli Orrori, a cui se ne aggiungeranno altri ancora coperti da segreto. Il set centrale, è tutto per Caparezza. Sarà, fanno notare, il primo concertone senza Berlusconi:.. «Ma io non sono mai dipeso da lui. A me stanno a cuore alcune tematiche e sul palco il mio cruccio è sempre esprimere i miei temi preferiti. A volte rientra chi li propina. Non c'è Berlusconi? Non ci sarà un ammorbidente» assicura il rapper di Molfetta. E prosegue: «lo provo a cantare del mio tempo, ma per una volta ci vuole la grazia di San Giovanni. Per chiedergli cosa? Che venga rispettato quantomeno il primo articolo della Costituzione». Già: «l'Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro», che non c'è e anche se il tema dell'edizione 2013 è improntato sull'ottimismo «la musica del desiderio. La speranza, la passione, il futuro», il presente è desolante. «Proveremo a parlare anche di questi temi - spiega Godano - magari attraverso momenti che si apriranno durante la diretta. Intanto sul tema della sicurezza abbiamo deciso di eliminare i lavori notturni durante le fasi di montaggio strutture». Il minimo, dopo i ripetuti incidenti mortali nei tour di Jovanotti, Giorgia e Laura Pausini. Dal palco di San Giovanni la lunga maratona si concederà anche un omaggio ai Fab Four; in occasione della rimasterizzazione di Yellow Submarine, la Roma Sinfonietta - diretta in questa sezione da Vittorio Cosma, eseguirà alcuni dei brani strumentali sinfonici della colonna sonora. Si parte alle 15 con la sezione emergenti, e si prosegue dalle 16 alla mezzanotte in diretta su Raitre interrotta solo dal tg delle 19.

**La Stampa – 18.4.12**

## **La nuova Terza via: siate realisti chiedete il possibile** – Massimo Panarari

E se fosse una sorta di «neoTerza via»? L'espressione evoca immediatamente l'invenzione politica di Anthony Giddens e Tony Blair (e alcuni altri): una formula oltre (o forse in condominio tra) laburismo e neoliberalismo, all'insegna di una vision cosmopolitica (che diede vita a una novella «Internazionale riformista»), e con l'aggiunta di una spruzzata di Cool Britannia. Si shakeri il tutto e si otterrà una delle esperienze di centrosinistra più vincenti (e maggiormente criticate) del Secolo breve. Ma quelli erano i ruggenti Anni Novanta della new economy (campione della sua versione a stelle e strisce fu, infatti, Bill Clinton); in seguito, a incrinare l'eredità del blairismo ci hanno pensato la guerra irachena e anche la crisi finanziaria (e poi produttiva), che, anziché rilanciare le chance delle forze politiche di ispirazione socialdemocratica, sembra tenerle sotto scacco (o sotto choc). Proprio dalla crisi prende però ora le mosse un arcipelago di pensieri e idee progressiste che, forzando un po', potremmo provare a etichettare come «neo-Terza via» (o, se si preferisce, «post-Terza via»). Elaborazioni che ci arrivano da noti intellettuali della sinistra democratica e liberal oppure da economisti che conoscono bene dall'interno gli ingranaggi della finanza e indicano le vie di uscita per ripulirla, tornando a far crescere (e a ridistribuire) la ricchezza. Facendo un salto in libreria si possono trovare, ordinatamente disposti sugli scaffali, diversi titoli riconducibili sotto il capiente cappello di questa rinnovata Terza via. Come *Lo Stato minimo* (Raffaello Cortina) di Antoine Garapon (direttore del parigino Institut des Hautes Études sur la Justice e membro del comitato editoriale di *Esprit*, larivistaperantonomasia della gauche social-liberale francese), che analizza il diffondersi dei modelli della «negoziante» e dell'«efficientizzazione» nell'amministrazione della giustizia (dagli indicatori di costo alla valutazione dell'operato dei magistrati, sino al trattamento telematico dei procedimenti). O *Insieme* (Feltrinelli) del sociologo statunitense Richard Sennett e *Questa Europa è in crisi* (Laterza) di Jürgen Habermas. E, ancora, libri di economia come *Zombie economics* (appena pubblicato da Università Bocconi editore) dell'australiano John Quiggin - un autentico successo negli Usa - che invita a buttare le «idee morte» ultraliberiste responsabili della catastrofe, come la deregolamentazione a tutti i costi e il fondamentalismo di mercato, senza tuttavia indulgere in quella che considera la «nostalgia keynesiana». O come *Terremoti finanziari* (Einaudi) di Raghuram G. Rajan, il teorico di un «mondo post-finanziario» acclamato dall' *Economist*, già capo economista del Fondo monetario internazionale e attualmente professore alla Booth School of Business dell'Università di Chicago (che neppure la sfrenata fantasia dei seguaci di Rick Santorum potrebbe qualificare come un «simpatizzante socialista»); uno dei pochissimi, assieme a Nouriel Roubini, ad avere lanciato una serie di Sos a proposito del disastro imminente. Tratto condiviso da tutti gli studiosi e pensatori citati è la diagnosi senza infingimenti sulle responsabilità del neoliberalismo e dell'individualismo selvaggio - cui Sennett aggiunge, tra i guasti contemporanei, il tribalismo di ritorno. Ma prestando attenzione al fatto che la condanna della degenerazione «tossica» della finanza non si traduca in un suo rigetto sic et simpliciter. E senza che la critica politica di quella che Foucault definiva la governamentalità neoliberale debba necessariamente portare a rifiutare gli aspetti positivi della tipologia di modernità che a essa si accompagna, come sottolinea Garapon, facendo finta che l'efficienza non sia un'opportunità positiva per utenti e cittadini. Anche perché - altro denominatore comune - occorre riconoscere con chiarezza come una delle cause essenziali del caos e dei pericoli cui siamo esposti consista nell'eccessiva complessità delle «macchine» all'interno delle quali conduciamo le nostre esistenze, dalla burocrazia europea (Habermas) all'ordinamento giudiziario (Garapon). Di qui, l'esigenza di semplificare e regolare attentamente i meccanismi che governano i sistemi complessi, per evitare truffe, prevaricazioni e la solitudine del cittadino globale. Ed ecco, allora, che Rajan e Quiggin perorano la causa di nuove regole per i mercati finanziari e la riduzione degli incentivi per chi sceglie investimenti troppo rischiosi (come, per fare un esempio tristemente ben noto, la cartolarizzazione dei mutui subprime). Occorre, poi, procedere alla rivitalizzazione della democrazia attraverso le «politiche della collaborazione» (Sennett), evitando l'effetto-silo nei luoghi di lavoro (con

tempi e luoghi per socializzare e scambiarsi idee ed esperienze e una rinnovata autorevolezza e capacità d'ascolto da parte dei capi); e serve un approccio post-ideologico, che sappia generare e selezionare programmi e soluzioni funzionanti, liberandosene senza rimpianti non appena si trasformano in «idee zombie». Insomma, meno avventatezza e più senso di responsabilità. E una specie di rovesciamento del famoso slogan di sessantottina memoria (liberamente tratto dal Caligola di Albert Camus) «siate realisti, chiedete l'impossibile». Perché le riflessioni di questa intelligenza plurale non domandano l'impossibile, ma propongono, più realisticamente, una reinvenzione dei valori del liberalismo progressista in un'epoca che non può non dirsi neoliberale. E ci presentano un paradigma di «neo-Terza via», giustappunto, in grado di fornire ai progressisti una piattaforma differente dal mero Occupy Wall Street...

## **Le campane suonano per le "sepolte vive" – Mirella Appiotti**

Sassi e tegole piovono sui muratori incaricati di rinforzare le mura del convento di Santa Cristina (Bologna, 1628) e, dalla finestra, «un grosso marmo» ha come bersaglio la testa del notaio inviato dalle autorità: è la lotta «armata» delle promesse spose di Gesù contro l'inasprirsi della clausura postridentina. Un secolo e rotti più tardi, per la povera Suzanne Simonin chiusa nel monastero delle Clarisse a Longchamp, «furono suonate le campane affinché tutti sapessero che si stava creando un'infelice», ovvero la discesa agli inferi della piccola, intramontabile Religieuse di Diderot (usurpata poi dalla Rivoluzione). Del resto Lutero è un ex agostiniano sposato alla ex suora Caterina von Bora. A fronte di ribellioni, vere, sognate o cantate da secoli in ogni forma d'arte, nella grande «fiction», Dante e Manzoni, Boccaccio e Stendhal, Verga e Pascoli (Myricae «... queste bimbe, queste vergini...»), tra Abelardo e Eloisa e La monaca portoghese, nella splendida ricostruzione teatrale di Maricla Boggio, in realtà l'avventura della «monacazione» posa su consensi (ancor vivi, con o forse grazie a Internet), fortissimi all'epoca. Non solo nelle fughe notturne di superagiate e nobili ragazze «per cercare rifugio nel monastero» dai soprusi familiari, o nell'estremo gesto di buttarsi «nell'acqua bollente allo scopo di deturpare la propria apparenza e rendersi, così, poco appetibili sul mercato matrimoniale...» quando la fede viene contrastata o, più comunemente, lo sposo designato è vecchio e laido... Contro la «circoncisione dell'intelletto», Jacqueline Pascal, la sorella di Blaise, combatte a fianco della Mère Angélique e consorelle per la difesa di Port Royal; il dramma delle monache costrette, a metà '500 dai seguaci delle 95 tesi di Wittenberg, a lasciare il convento violato, è tuttora vivido nella Petite Chronique di Jeanne de Jussie, badessa a Ginevra. Un panorama grandioso, tra enormi miserie (avvelenamenti, ricatti, autoflagellazioni oltre all'uso di sesso), che Silvia Evangelisti ridisegna nella sua Storia delle monache. La docente di Storia Moderna all'Università East Anglia prende in esame il periodo dal 1450 al 1700, in una prospettiva che indaga, con un più di passione attraverso la vita delle «sepolte vive» che non attraverso le opere largamente note delle appartenenti a comunità aperte, «la funzione sociale e politica dei conventi a partire dal tema specifico dell'espansione degli ordini religiosi e femminili dentro e fuori dell'Europa e nel nuovo mondo» (le missionarie, eroiche, da sempre): secoli cruciali per gli strumenti della religione, per l'affermarsi degli scismi, per l'influenza delle grandi mistiche. Di questa rivoluzione sotto spoglie reazionarie, una protagonista assoluta sarà Teresa d'Avila che «sposando» la sottomissione delle monache alla clausura, sposava «una missione ben precisa, secondo la quale la Chiesa cattolica se voleva la pace e tornare a essere unita, aveva bisogno delle donne e del loro contributo». A tal punto che il mondo del silenzio (non sempre così stretto, certe recluse di Strasburgo potevano parlare tra loro «in ore prestabilite, però in latino...») diventerà pressoché l'unica via aperta alle donne, pre e post Controriforma, per la costruzione di una propria identità. In alternativa al matrimonio, era il monastero a offrire buone se non ottime chances. Non si contano, infatti, in quei decenni le donne scrittrici: da Teresa a Maria Alacoque, altra celebrata mistica, a Fiammetta Frescobaldi, alla prolifica Tarabotti. E così musiciste, pittrici, sponsor (la magnifica «Camera di San Paolo» del Correggio a Parma). Assecondate dalle famiglie per ragioni di immagine e di prestigio, in specie di moneta (essendo anche tre volte meno costosa la dote per una monaca di quella per una ragazza da marito: sicché a Firenze, tra '500 e '700, il 46% delle figlie dell'élite prende i voti) e, molto, di politica. Le donne in Cristo sono state determinanti intermediarie con i poteri, al tempo, davvero «forti» (a Madrid le rampolle Asburgo dal convento delle Descalzes Reales «negoziavano questioni di primaria importanza»), occupandosi del pari delle faccende di casta, al di là e al di qua delle mura, entro le quali soltanto il Vaticano II riuscirà a far saltare, dopo oltre cinque secoli, la ferrea gerarchia tra monache coriste e monache converse. Al contrario, da allora, contro il maschilismo ecclesiastico, ben poco ha potuto la mai spenta «querelle des femmes»: il «contributo delle religiose a una tradizione intellettuale il cui sviluppo si collega al pensiero femminista moderno». Perché, parafrasando Luisa Muraro, «il Dio era ed è delle donne».

## **Il "Tram" di Kazan salvato da "Ladri di biciclette" – Maria Giulia Minetti**

È appena uscito negli Usa il dvd del leggendario film di Elia Kazan Un tram che si chiama desiderio. Girato nel 1961, protagonisti Marlon Brando e Vivien Leigh, il film segnò l'inizio della fine per il famoso «Codice Hays», la normativa autocensurata (adottata nel 1930 e abbandonata nel 1968) cui si atteneva la MPPDA, ovvero l'associazione dei produttori e dei distributori cinematografici americani. Per la prima volta un autore, Tennessee Williams, e un regista, Elia Kazan, osarono sfidare apertamente il comitato di censura rifiutando di snaturare all'eccesso il loro lavoro. I censori, infatti, oltre a un'attenuazione del linguaggio, avevano chiesto tre specifici cambiamenti: il primo marito della protagonista Blanche non doveva essere gay, Blanche non doveva avere un passato promiscuo, la scena dello stupro di Blanche da parte del cognato doveva essere eliminata. Williams e Kazan, disposti ad accettare le prime due richieste, si impuntarono sull'ultima: la violenza carnale doveva restare, in caso contrario entrambi avrebbero abbandonato il set. Il duo ribelle l'ebbe vinta. Ma la cosa stupefacente è che quella vittoria dipese da un precedente che aveva impaurito, poco tempo prima, il comitato di censura. E quel precedente, sapete a che film si riferiva? Ladri di biciclette! Racconta Susman che il distributore statunitense del capolavoro di Vittorio De Sica (che ebbe gran successo negli Usa e vinse l'Oscar come miglior film straniero) s'era scontrato con gli uomini del Codice, i quali volevano amputare pezzetti di film. Pur di impedire che ciò avvenisse, il distributore aveva osato infrangere il tabù dei tabù:

aveva mandato nelle sale Ladri di biciclette privo dell'imprimatur haysiano. E che cosa era successo? Niente. Nel timore che pur di salvare il salvabile il produttore Jack Warner seguisse la stessa strada i censori inghiottirono il boccone amaro e avallarono lo stupro (dandosi comunque la zappa sui piedi, come abbiamo visto). Non si sa però quali parti di Ladri di biciclette gli uomini del Codice volessero tagliare. Richiesto di un parere, il critico cinematografico Tatti Sanguineti ha suggerito la scena in cui il bambino figlio del protagonista, si sbottona i pantaloncini per fare pipì. «Sono cose che agli americani danno fastidio». In compenso, Sanguineti offre un aneddoto da guerra fredda, dove i «buoni» sono indiscutibilmente gli americani. Se negli Usa, infatti, si voleva al più tagliare qualcosa nell'Urss, con sprezzo di ogni autorialità, s'è aggiunto un pezzetto girato appositamente con intenti propagandistici. L'edizione sovietica, infatti, non termina con la folla che si dirige verso lo stadio, ma a un comizio di Togliatti!

## **Gelmini "Vogliono aggirare la riforma Certi trucchi sono da evitare"**

Flavia Amabile

ROMA - Era uno dei cavalli di battaglia della riforma dell'università firmata da Mariastella Gelmini, la fine dei mandati eterni dei rettori. Le regole erano chiare: i Magnifici possono rimanere in carica un solo mandato, per un massimo di sei anni poi dovranno farsi da parte senza più norme introdotte negli Statuti che li portavano a rimanere in sella per interi decenni trasofmandosi in una sorta di dinosauri inamovibili. Su questo l'ex ministro non ha mai ammesso discussioni. E anche ora che le stanno ammorbidente questo importante pezzo di riforma a colpi di proroghe lei, Mariastella Gelmini, che quelle norme le ha pensate, appare delusa, forse, ma non sorpresa. **Che cosa pensa della doppia proroga a favore dei rettori che allunga di un anno il mandato di alcuni di loro?** «Penso che la riforma vada interpretata in modo rigoroso. Non è il tempo degli escamotages per allungare il brodo. Se si vuole che questa riforma possa far raggiungere gli obiettivi per cui è stata voluta e approvata bisogna mantenere entro i sei anni la durata dei mandati dei rettori ed evitare prima dell'entrata in vigore il ricorso a trucchi di qualsiasi tipo». **Si è parlato di adozione effettiva e adozione iniziale dello Statuto. Che cosa intendevate quando avete scritto la riforma?** «Sono per un'interpretazione il più possibile rigorosa delle norme. La riforma è stata approvata per favorire il ricambio generazionale all'interno degli atenei e per valorizzare il merito». **La transizione da vecchio a nuovo sistema è piuttosto complessa. Tutto sta andando come si aspettava anche lei?** «Il ministro Profumo sta dando attenzione ai diversi provvedimenti. Tutto sta procedendo molto bene. Questo non vuol dire che non controlleremo l'attuazione della riforma una volta che sarà pienamente operativa e che non interverremo se sarà il caso di farlo». **Ad esempio quando?** «Ogni volta che dovesse esserci necessità di portare dei miglioramenti all'interno dell'orientamento europeo che si ispira ai principi della valutazione, della trasparenza, del ricambio generazionale ma anche tutto quello che si riferisce alla valorizzazione del merito». **Pensa ad interventi di tipo parlamentare?** «Le riforme vanno sempre approvate e poi monitorate per garantire che facciano ulteriori passi avanti, anche restrittivi se è il caso. Si vedrà sulla base di quello che poi accadrà. Quello che davvero è importante è garantire al Paese che non si torni ai vecchi vizi italiani tradendo lo spirito che ha portato al via libera di questa rivoluzione nel mondo delle università».

## **Le #università cambiano, i rettori no** – Flavia Amabile

Sono già arrivate interrogazioni parlamentari dal Pd e dall'Udc ma presto ne arriveranno anche altre dal Pdl e dalla Lega perché la vicenda dei rettori che ancora restano in carica rischia di diventare un nuovo pasticcio come quello delle tasse per dottorandi e specializzandi. L'ho raccontato più ampiamente per il giornale di carta scrivendo anche un'intervista all'ex ministro per l'Istruzione Mariastella Gelmini che chiede di interpretare in maniera rigorosa la sua riforma per evitare di stravolgerla. La proroga è la parola magica che tiene in piedi le speranze di chi vorrebbe prolungare ancora un po' il proprio mandato e sa che nella riforma Gelmini i rettori attuali devono lasciare la guida dei loro atenei l'anno successivo all'adozione dello Statuto. Perché fatta la norma, trovata l'interpretazione. Di quale adozione si parla: della stesura da parte delle università o dell'approvazione del ministero? Quando a Parma il rettore Ferretti ha annunciato la sua proroga sulla base di uno Statuto pubblicato in Gazzetta Ufficiale a febbraio di quest'anno, si sono levate reazioni da parte di tanti: dai docenti, da chi spera di prendere il suo posto, dagli studenti fino ai sindacati. Anche perché l'università sul sito scrive di averlo «adottato» nell'aprile del 2011 e il mandato di Ferretti scadeva due mesi dopo, a giugno. A quel punto Ferretti ha scritto al ministero per chiedere lumi. Con grande stupore di molti, la risposta del ministero è arrivata poco dopo fornendo chiarimenti che hanno reso ancora più difficile e avvelenata l'atmosfera. La lettera è firmata dal direttore generale del ministero per l'Università, Daniele Livon: spiega che i rettori che si trovano nelle stesse condizioni di Parma possono restare in carica fino a ottobre 2013. Ancora un anno e mezzo, quindi. Ad essere nelle condizioni di Parma sono molte università: su 80 atenei 66 hanno ottenuto il via libera allo Statuto presentato al Miur ma solo 46 l'hanno pubblicato in Gazzetta Ufficiale completando la procedura. Dalla Sapienza alla Bocconi, passando per l'Università di Torino, di Viterbo e de L'Aquila. E una decina di rettori, come Ferretti, è riuscita ad incassare la doppia proroga prolungando un mandato scaduto da mesi. «E' tutto regolare - conferma il ministro dell'Istruzione Francesco Profumo - E' la legge stessa a prevedere la proroga di un anno dal momento in cui lo Statuto è operativo per evitare che si arrivi ad un rinnovo degli organi statutari azzerando tutto contemporaneamente. Le università sono sistemi complessi, c'è bisogno di continuità per garantire che tutto possa continuare a funzionare nel miglior modo possibile. In quell'anno il rettore deve garantire la corretta gestione dell'ateneo mentre si rinnovano le altre cariche». Il ministro conosce bene il mondo dell'università, è da lì che arriva. «Ci sono alcuni atenei più pronti di altri - riconosce - Alcuni hanno scelto di non usufruire della proroga, ad esempio. E ce ne sono altri che invece sono più lenti».

## **Giornalisti e politici italiani i più influenti su Twitter** – Antonino Caffo



Chi sono i personaggi più influenti del panorama Twitter italiano? Lo svela un rapporto di Klout, il software della Burson-Marsteller che stima il potere di influenza degli utenti di vari social network attraverso uno score che si ottiene incrociando vari dati tra cui l'ampiezza del network, la qualità dei post e la mole di feedback ricevuto. Così lo studio "G20 Influencers" mostra le voci più influenti su Twitter in ognuno dei venti paesi più importanti al mondo, ad eccezione della Cina dove è stato analizzato il social network Weibo che ha preso il posto di Twitter. Nella classifica stilata da Klout i personaggi italiani più influenti sono giornalisti e politici con leader di aziende e industrie nazionali assenti. "In Italia Twitter non viene ancora pienamente considerato dal settore business" sentenzia Klout. Tra gli italiani ecco i nomi dei più influenti, in ordine alfabetico. Arianna Ciccone, la fondatrice del festival di giornalismo di Perugia; Andrea Sarubbi, il deputato del Pd che ha inventato l'hashtag #opencamera; Beppe Grillo, politico, comico e blogger con un sito tra i primi dieci più visitati al mondo; Beppe Severgnini, punto fermo del Corriere della Sera e scrittore; Giuseppe Civati, definito da Klout uno dei principali leader dei giovani del Pd con un blog attivo al 2004. Presente anche il Sindaco di Milano Giuliano Pisapia che utilizza spesso Twitter per interagire con i cittadini e tenerli informati sui lavori dell'amministrazione; Luca Sofri, giornalista che ha fondato il Post; Gianni Riotta, esperto di economia e politica internazionale che è uno dei giornalisti più attivi sul portale di microblog; Roberto Saviano, l'autore di Gomorra, famoso per i post su mafia e lotta alla criminalità ed infine Sandro Ruotolo, menzionato come una delle colonne del giornalismo investigativo in Italia. Per quanto riguarda l'estero negli Stati Uniti i più influenti sono, tra gli altri, il Presidente Barack Obama, il giornalista Anderson Cooper, il co-fondatore della Microsoft Bill Gates e il primo cittadino di New York Mike Bloomberg. Nel Regno Unito spiccano Guido Fawkes che tiene un controverso blog politico e il commentatore televisivo esperto di politica Andrew Neil; in Francia il pioniere del web journalism Vincent Glad; in Spagna il direttore de El Mundo Pedro J. Ramírez e il blogger Roustem Adagamov in Russia. "Con oltre 100 milioni di utenti attivi e miliardi di tweet inviati ogni settimana, è fondamentale per coloro che vogliono incentivare discussioni su temi politici e di vita pubblica online, conoscere, seguire e coinvolgere gli utenti con l'obiettivo di spostare le opinioni sul web con una grande capacità di plasmare il dibattito digitale" - ha sottolineato Mark Penn, CEO di Burson-Marsteller.

## Tutto pronto per il primo volo privato nello spazio

WASHINGTON - La società americana SpaceX è molto vicina alla realizzazione del primo volo privato nello spazio verso la Stazione spaziale internazionale (Iss): ci sono "buone probabilità" che il volo avvenga il prossimo 30 aprile, ha detto un alto responsabile della Nasa. «Tutto sembra a posto per un lancio il 30 aprile, ma bisogna essere prudenti perché vi è ancora del lavoro da fare» ha dichiarato William Gerstenmaier, responsabile dei programmi spaziali della Nasa. Un'altra riunione è prevista il 23 aprile per mettere a punto gli ultimi preparativi del lancio della capsula Dragon di SpaceX e far scattare eventualmente il semaforo verde. La navicella Dragon - sei tonnellate, 5,2 metri di altezza su 3,6 di diametro - sarà la prima capsula privata ad ammarare sull'Iss, grazie a un braccio robotico della stazione che aggancerà il Dragon, come avvenuto in passato per i vascelli cargo europei e giapponesi. Elon Musk, il fondatore di SpaceX che ha fatto fortuna in internet con l'azienda PayPal, si è detto consapevole dei rischi, ma anche ottimista sulle probabilità di successo del viaggio. La Space Exploration Technologies Corporation (SpaceX) è un'azienda pilota nel campo dei trasporti spaziali che sta sviluppando lanciatori spaziali a razzo parzialmente riutilizzabili (Falcon 1 e Falcon 9) e una capsula per il trasporto orbitale di persone e merci, il Dragon. La stazione Iss dovrebbe restare in funzione almeno fino al 2020 ma più probabilmente la sua vita sarà estesa al 2028. Con la fine del suo programma trentennale di navette spaziali, la Nasa ha scommesso sul settore privato per effettuare almeno i viaggi di approvvigionamento e di trasporto degli astronauti verso l'Iss.

**Corsera – 18.4.12**

## La persistenza degli stereotipi - Giovanni Belardelli

In una lettera pubblicata ieri dal «Financial Times» un professore americano, Michael Giammarella, si è dichiarato esasperato dalla continua ossessione che caratterizza a suo avviso molti inglesi, sempre pronti a sottolineare come l'Italia non abbia ancora saputo sviluppare un vero sentimento di identità nazionale. A provocare l'esasperazione del professore (presumibilmente, dato il cognome, di origine italiana) è stato un articolo comparso su quel quotidiano pochi giorni fa, in cui si citava l'esistenza della Lega di Bossi come prova del fatto che appunto, 150 anni dopo l'Unità, non si sarebbe ancora riusciti a «fare gli italiani». Una deduzione assurda, nota giustamente Giammarella, ricordando come anche nel Regno Unito esistano (nel Galles e in Scozia) movimenti di tipo separatista. L'accento un po' troppo sbrigativo riservato dal «Financial Times» al nostro Paese andrebbe dunque ricondotto al modo, tra il superficiale e il pittoresco, con cui spesso all'estero si richiamano le vicende italiane. Due caratteristiche - la superficialità e il pittoresco - che del resto rappresentano gli assi portanti di quel libro davvero incredibile (come concentrato di stereotipi) che è La forza del destino dello storico inglese Christopher Duggan (Laterza). Ma l'osservazione del lettore americano si presta ad almeno un paio di considerazioni ulteriori. In primo luogo, non va dimenticato che l'immagine superficiale dell'Italia così in voga all'estero è in gran parte la stessa che tanti intellettuali italiani hanno contribuito e contribuiscono ad accreditare. Si tratta di una sorta di gioco di specchi che si è particolarmente accentuato di fronte al fenomeno Berlusconi, con la produzione di una montagna di analisi e libri che sono tutti o quasi, come ha osservato di recente Michele Salvati (Tre pezzi facili sull'Italia, Il Mulino), soltanto degli essays in indignation e non servono a far capire nulla del ventennio berlusconiano. In secondo luogo, occorre forse tener distinte due questioni. La prima è quella dell'identità nazionale degli italiani: da questo punto di vista, dedurre dalla semplice esistenza della Lega che gli italiani sarebbero ancora «da fare» appare effettivamente assurdo. Proprio un anno fa due sondaggi - l'uno di Renato Mannheimer e l'altro di Ilvo Diamanti, rispettivamente sul «Corriere» e sulla «Repubblica» - davano pressoché lo stesso risultato relativamente al fatto che un'altissima percentuale di intervistati dichiarava di sentirsi italiana (del resto, potremmo forse sentirci francesi, inglesi o tedeschi?). C'è però anche un'altra questione che ha a che fare con il senso dello Stato

e con la percezione dell'interesse generale, due cose che non sempre si accompagnano al nostro sentimento d'essere italiani. Ma si tratta in questo caso di una questione che andrebbe affrontata con una attenzione all'Italia - alla sua storia passata e alla realtà attuale - maggiore di quella che all'estero di solito si riserva al nostro Paese.

## **L'invasione dei morti rinati** - Ranieri Polese

A volte ritornano. Anzi, rinascono. Succede così nel romanzo *I primi tornarono a nuoto* di Giacomo Papi (Einaudi Stile libero), con un morto che ricompare, nudo, in un supermercato. Adriano, un medico che si trova lì per caso, lo porta all'ospedale e lo sottopone a degli esami. Presto si conosce la sua identità, e si scopre che Serafino Currò è morto molti anni prima. L'uomo che il medico osserva ha la stessa età di quando morì. Non ha più denti, ma come i bambini piccoli sta mettendo una dentatura di latte; ha sempre fame e non dorme mai. (Più tardi si saprà anche che questi morti ritornati alla vita sono sessualmente attivi, ma sterili, non possono procreare). Serafino è il primo di una legione di rinati che a intervalli regolari - circa quaranta giorni - ricompaiono in numero esponenziale. In tutto il mondo, da ogni epoca: c'è la ragazza vissuta nella tarda latinità, ci sono quelli che abitavano nella casa che ora è affittata da nuovi inquilini, c'è un ragazzino romano morto accolto nell'Ottocento. In Cina, addirittura, rinasce un giovane maschio vissuto 18 mila anni fa. All'inizio non fanno paura, i rinati sono sorpresi e spaesati, spesso non ritrovano più le loro case o i posti dove lavoravano, e quando c'è ancora qualcuno della loro famiglia, succede che figli o nipoti non li vogliono più. Poi però, quando crescono di numero e non trovano più cibo a sufficienza, cominciano a diventare aggressivi. Temono che i vivi sottraggano loro le risorse alimentari e allora cercano di impedire che nascano nuovi esseri umani: Maria, la compagna di Adriano, che aspetta un figlio ed è vicina al parto, si accorge presto di questa minaccia che monta. Intanto i rinati si coalizzano contro quanti vanno predicando la necessità di sterminare quelle strane creature, né morte né vive. Insomma, l'apocalisse è cominciata, l'antico divieto che impediva ai morti di tornare fra i vivi è caduto, il mondo si troverà progressivamente invaso da una sterminata quantità di defunti (110 miliardi da quando l'*Homo sapiens* cominciò dall'Africa la sua migrazione: sono queste le stime di studiosi riconfermate recentemente da un gruppo di ricercatori di Washington). Solo che non si tratta di zombie carnivori o di vampiri, sono persone come noi, magari con lo sguardo più acquoso e un colorito meno vivace, che mangiano in continuazione e non dormono mai. «Questo romanzo nasce dall'insonnia» racconta Giacomo Papi, 45 anni, scrittore, già direttore editoriale di *Isbn*, ora consulente per Einaudi Stile libero nonché collaboratore di Fabio Fazio per *Che tempo che fa*. «Era una notte d'inverno, a Milano, quattro anni fa. Ero uscito sul terrazzo a fumare (allora fumavo ancora), guardavo la nebbia e cominciai a pensare. L'insonnia è una maledizione, ma è anche un grande aiuto per chi fa un lavoro creativo. È in quelle ore che si affacciano le idee e prendono forma. Così, quella notte, pensai a un viaggio all'incontrario di quello fatto da Dante: lui, vivo, andava nel regno dei morti, io immaginai invece che i morti tornassero fra i vivi. Andai a letto e in mezz'ora avevo già in mente la storia completa. Nei giorni successivi cominciai a scrivere, e la prima stesura fu pronta in breve tempo. Era il doppio di quella che esce ora in libro, ho tolto il superfluo, ma il finale era lo stesso e la trama uguale». Esce ora, il romanzo, in questo 2012 abitato da cupe inquietudini dettate dalla spaventosa crisi economica, dal recente disastro di Fukushima, dalle guerre striscianti. E, come se non bastasse, c'è anche la profezia dei Maya, quella che prevede che il mondo finirà il 21 dicembre. C'è ormai un florido filone apocalittico che va da Cormac McCarthy, *La strada*, a Glenn Cooper, *La biblioteca dei morti*, a Tullio Avoledo e Davide Boosta Dileo, *Un buon posto per morire*, senza contare i film in stile *Armageddon*. Insomma, un buon momento per andare in libreria. «Anche, perché no? Ma il libro era nato molto prima. Certo, nello scriverlo, ho giocato con certi stilemi del cinema americano, ho tenuto presenti i romanzi di genere che trattano temi come la fine del mondo, i morti viventi. M'interessava molto la sintassi del racconto, i cambi di scena, un montaggio quasi cinematografico. Volevo costruire un racconto che trattenesse l'attenzione del lettore, e intanto desse spazio a dei temi di riflessione. Per esempio al fatto che, se il ritorno dei morti appare giustamente inspiegabile, anche la vita lo è: perché si nasce, che senso ha l'esistenza che ci è toccata e che inevitabilmente ci conduce alla morte? Insomma, volevo mostrare che la linea di separazione tra vita e morte non è poi così sicura, che il confine tra nascere e morire, tra bene e male, è molto labile. Del resto, è il rapporto con i morti che pone le basi della civiltà, Foscolo lo aveva capito bene». Ha seguito dei modelli per *I primi tornarono a nuoto*? «Non credo di aver tenuto presenti dei modelli nello scrivere il romanzo. Certo, un film mi ha segnato molto: è *Blade Runner* di Ridley Scott, che unisce un meccanismo narrativo perfetto a un contenuto quasi filosofico». Nella rubrica «Cose che non vanno più di moda», che tiene su «D» di «Repubblica», lei denuncia l'invadente narcisismo degli autori italiani di oggi: «Non c'è praticamente nuovo scrittore italiano che non parli di sé». E, in un'altra puntata, dando la parola ai personaggi dei romanzi che vedono minacciato il loro ruolo e il loro lavoro, fa dire a Lucia Mondella: «Fino a pochi anni fa, il mestiere dello scrittore era inventare storie e personaggi. Oggi parlano solo di se stessi». «Sono realmente stufo della letteratura italiana di oggi, senza fantasia, dove non si inventa più niente, né storie né personaggi. In Italia, i libri che escono vengono catalogati così: ci sono quelli che raccontano storie e perciò vengono definiti di intrattenimento, quindi di genere; dall'altro lato ci sono quelli che si propongono come testimonianza, portano in primo piano l'io dell'autore che parla solo di sé. E nessuno sembra accorgersi che così la letteratura diventa una sorta di gossip generalizzato. Credo invece che la letteratura debba inventare storie, miti, attraverso i quali i lettori arrivano a confrontarsi con temi, domande: perché viviamo, perché amiamo?».

## **Ritorno al passato con l'editore virtuale** - Paolo Di Stefano

Se il self publishing, come sembra, si affermerà, cambieranno radicalmente le figure dell'editore e dell'autore. Cambieranno anche i vari passaggi della trasmissione del libro al pubblico dei lettori. In questa fase di straordinario mutamento, è interessante leggere un saggio come *Le diverse pagine* (il Saggiatore), in cui Alberto Cadioli mostra quanto un'opera letteraria diventata un libro (cioè non rimasta nel cassetto) sia figlia dell'autore che l'ha scritta ma anche dell'editore che l'ha vestita: è il risultato, in fondo, di un lavoro di assistenza e di mediazione. Ricordare che un tempo questa mediazione veniva fatta da Pavese e Vittorini, da Calvino e Natalia Ginzburg, da Sciascia e Sereni non è

nostalgia, ma pura registrazione storico-cronistica. Nello studio di Cadioli c'è una prima parte apparentemente terminologica che però apre questioni fondamentali. Per esempio, la distinzione tra editore e stampatore. Attorno al 1870, a Firenze, Gaspero Barbèra esponeva la necessità economica di mantenere le due attività (pubblicare per scelta culturale e stampare per aumentare l'incasso), ma con un auspicio: «noi dovremo rallegrarci quando sorgerà una classe a sé di editori, come nelle grandi capitali straniere; poiché essere editore e tipografo insieme, penso che tolga il tempo e la quiete necessaria a stare in corrente degli studi in Italia e fuori, e senza meditazione e ardimento le doti necessarie a un editore non si formano». L'editore era teso a concepire «nuovi progetti di respiro», il tipografo aveva il compito di stampare al meglio, diciamo esclusivamente «a scopo di lucro». Nel Novecento, si sa, l'editore e lo stampatore hanno preso strade diverse: il primo selezionava secondo criteri di gusto e di cultura, al secondo non spettavano filtri culturali. La tecnologia, adesso, pare voglia farci fare un passo indietro di oltre un secolo: l'editore, grazie ai servizi offerti da Internet, non sarà più un filtro di qualità ma sarà lo strumento dell'autopubblicazione di autori più o meno vanesi e consapevoli, ai quali la nuova figura dell'imprenditore del libro (che chiameremo ancora editore solo per convenzione) metterà a disposizione, a pagamento, supporti di editing, di promozione e di diffusione in rete. Questo ritorno all'Ottocento editoriale, favorito dalle nuove tecnologie, è simmetrico e analogo al ritorno all'Ottocento linguistico, quando grandi masse di neoalfabeti esordivano nella scrittura: anche oggi, grazie ai potenti mezzi tecnologici che ci permettono di trasferire l'oralità nella scrittura, assistiamo a quello che il linguista Giuseppe Antonelli ha definito una sorta di Medioevo ortografico. Se il progresso tecnologico asseconda una società più immediata (letteralmente senza filtri), il progresso critico-culturale è un'altra cosa. La desacralizzazione del libro va di pari passo con la desacralizzazione della scrittura, proiettandoci culturalmente non verso il futuro ma verso il passato remoto.